

tila venne a visitare a monte Cassino l'uomo di Dio nel 542 e dalla bocca di lui udì la predizione delle proprie conquiste e della sua morte. Ivi visse e morì S. Carlomanno, figliuolo di Carlo Martello: ivi Rachi, re de' Longobardi proferì i voti religiosi nelle mani di papa Zaccaria, mentre sua moglie e sua figlia ritravansi nel vicino monastero di Piombarola.

Le due principali abazie de' Benedettini in Roma sono San Paolo *fuor delle mura* e San Casto. Il sapere e la virtù sono improntate nei figliuoli di San Benedetto d'un carattere tutto particolare di modestia e di benevolenza. In qualunque parte v'incontriate in essi, ei sono per voi come antichi amici la cui conversazione apresi in una dolce familiarità ed in una cordialità piena di franchezza (1). Quando Totila venne a Monte-

ge l'epigrafe seguente: *Pars superior antiquissimae turris in qua S. P. Benedictus caelestibus visionibus illustratus, dum viveret, habitabat; et in ea angelorum concentus, odoris fragrantiam ac lucis immensitatem ab antiquis viris in praecipuis festivitibus audiri et videri solitum fuit.*

(1) Non posso meglio significare l'impressione fatta in me dai Benedettini in ogni luogo dove gli ho trovati, in Italia in Sicilia o in Francia, che riferendo le parole stesse di Mabillon nel momento che si congedava da' suoi fratelli di Roma: *Erant vero cum bonis illis patribus sermones nostri quales amantium inter sese et benevolentium esse solent, familiaritate dulces et simplicitate aperti.*

cassino non aveva ancora conquistato Roma dalle soldatesche dell'imperador di Oriente. Roma senza forza per sè stessa, stancata dai Cesari, affranta dalla schiavitù passava da un giogo all'altro: ed il suo sangue e il suo oro si versavano a saziare la cupidigia dei vincitori.

Preso da Belisario nel 536, fu tosto assediata da Vitige e dall'esercito de' Goti. Fu notevole allora il rispetto de' Goti per le cose sante. Le due chiese di San Pietro e di San Paolo, tuttechè poste fuori delle mura della città, rimasero intatte, nè si cessò un istante dal celebrarvi gli uffizii divini. Nulladimeno lungo e crudele fu l'assedio: rotti furono gli acquidotti: Roma patì di fame: e si venne a tanto di stremo da dover imbarcare le donne e i fanciulli sul Tevere. Finalmente Vitige fu vinto da Belisario e uscì d'Italia.

Ma allora comparve Totila. Prima sua impresa fu il conquisto di Napoli: poscia presentossi avanti Roma, la quale, dopo un nuovo assedio, gli fu data pel tradimento d'alcuni soldati Isaurici messi a guardia della porta *Asinaria*, presso San Giovanni di Laterano.

Totila entrò di notte facendo suonare le trombe, affinchè gli abitanti potessero riparar nelle chiese. All'annunzio di tale disastro Belisario ritornò in Italia. Entrò anche in Roma e ne fece rialzare le mura una cui parte era già stata demolita da Totila. Il muro costruito da Belisario esiste ancora al piede dell'Aventino e sul Celio; ma si ha a risalire sino ad Onorio e ad Aureliano per trovar l'origine del restante suo recinto.

Infrattanto, essendosi una seconda volta allontanato il duce di Giustiniano, Totila fu ancora ad assediare la capitale, ed entrovvi pel tradimento degl'isaurici che gli aprirono la porta di S. Paolo, ed allora ebbevi un orribile macello di tutti i Greci che si trovavano nella città.

All' eunuco Narsete era riservato di metter fine alla dominazione de' Goti in Italia. Due volte trionfò di Totila nel 552; Totila fu ucciso nell'ultima battaglia; e Roma, divenuta vassalla dell'impero d'Oriente, si vide sottomessa ai vicerè, i quali sotto il titolo d'Esarchi comandavano a Ravenna. Il ponte che ancora esiste sull'Aniene, al piede del monte Sacro, è un monumento del soggiorno di Narsete in Roma.

Non faremo qui la storia dell'Esarcato di Ravenna, la quale non sarebbe poi che la storia della fiacchezza e dell'impotenza d'alcuni uomini oscuri, in mezzo ad uno de' periodi che più abbiano afflitto l'umanità. Agli Unni, ai Vandali, ai Goti succedettero i Longobardi, empia nazione e sacrilega, dalla quale neppure furono rispettati i luoghi santi, che riempì il cielo di martiri e spopolò la terra (1).

« Qual cosa mai avvì nel mondo che ci possa ancora piacere? Sclamava San Gregorio: noi non

(1) *Depopulati sunt agri, in solitudinem terra reducta est* (S. Greg. papa, hom. vi. lib. 2).

vediamo che tristezza, non udiamo che gemiti: distrutte sono le città, ruinate le fortezze, devastate le campagne: la terra è ridotta in solitudine, e questi pochi rimasugli del genere umano sono continuamente battuti dai flagelli di Dio. Alcuni vediamo condotti in cattività, altri mutilati, altri uccisi. La stessa Roma, già signora del mondo, or vediamo a che è ridotta: sopraffatta di dolori, abbandonata da' suoi concittadini, insultata da' suoi nemici, piena di ruine! Dov'è il senato? dove il popolo? che dico degli uomini? si distruggono gli stessi edifizii, cadono le mura. Dove sono quelli che gioivano della sua gloria? dove la loro pompa ed il loro orgoglio? Un tempo i suoi principi ed i suoi capi si sbandavano nelle province per saccheggiarle; i giovani da tutte parti vi accorrevano per avanzarsi nel mondo: ora ch'essa è diserta e ruinata, niuno viene più a cercarvi fortuna: più non vi restano potenti capaci d'opprimere gli altri. » Il santo pontefice interpretava un tale decadimento siccome un avvicinarsi della fine de' tempi. Per tal modo la voce del suo dolore rimbombava di continuo nelle chiese di Roma, siccome la voce di que' profeti che gridavano intorno le mura di Gerusalemme: *Sventura! Sventura! . . .* « Iddio ha di già abbattuta la gloria del mondo, sclamava egli, e le ruine che si ammonticchiano, ci annunziano il giorno della severità e della giustizia (*districti sui iudicii diem propinquantem denuntiant*). Disprezziamo dunque

con tutto il cuor nostro questo mondo, almeno, quand' ei perisce » (1).

San Gregorio ebbe la sorte di salvar Roma da una nuova catastrofe, ottenendo da Agilulfo, re dei Longobardi, di non entrarvi. Poco dappoi Agilulfo si convertì alla fede cattolica, professata dalla sua sposa, la grande e nobile Teodolinda. Per tal guisa l'influenza del Cristianesimo operava sopra i vincitori, e fra essi seminava dei germi di civiltà nel tempo che pareva ogni civiltà essere per sempre sepolta sotto le sue ruine.

L'opera del cattolicesimo fu, principalmente in questo tempo, di conciliazione e di affratellamento. Essa si stese non tanto al manto della romana porpora quanto al sajo di pelle de' barbari, e, come l'Apostolo, non vide nè *Giuleo*, nè *Greco*, nè *libero*, nè *schiaivo*, ma in ogni dove de' *fratelli in Gesù Cristo* (2). Perciò esso diviene naturalmente il patrocinio di tutti gl' infortunii, e l'opposizione ad ogni atto violento ed iniquo. Il rispetto e la confidenza de' popoli cominciavano fin d'allora ad attribuirgli anche un' alta giurisdizione sociale sopra un mondo ch'esso aveva restituito alla vita, e tale giurisdizione s'accrebbe e s'avvigorì col l'andare dei secoli. Per ottocent'anni l'Europa non ha avuto altro rifugio contro la tirannia.

Un'altra cosa è ancor degna d'osservazione in

(1) Hom. XVIII, in *Ezechiel*. et Hom. V, in *Isai*.

(2) *Ad Galatas*, III. 28.

questo tempo: ciò è il progresso rapido del principio d'eguaglianza cristiana per la sola azione del cattolicesimo, e nel momento stesso che l'universo intero pareva sommerso al regime della forza brutale. Sotto il paganesimo ritenevasi che Giove privava d'una metà del loro intelletto quelli ch'ei destinava alla schiavitù: lo aveva detto Omero. Non solamente la schiavitù non era considerata come contraria alla legge primordiale dell'umanità; ma dicevasi anche essere nell'ordine della natura: Aristotile lo aveva provato con sillogismi in buona forma. Finalmente, affinchè niun rimorso venisse ad inquietare la coscienza della società, erasi dichiarato che nulla di buono poteva essere nell'anima d'uno schiavo, ed i ricchi vi avevano fatto plauso! Quanti popoli, quante generazioni erano passate, dacchè queste basse dottrine erano divenute leggi universali! Ed ecco ad un tratto, cent'anni dopo la nascita di Gesù Cristo, un prefetto di Roma, Ermete, emancipa mille dugencinquanta schiavi il dì che si converte al cattolicesimo. Sotto Diocleziano, un altro prefetto della grande città, Cromazio, affranca millequattrocento schiavi che vanno a ricevere con esso lui il battesimo. *Quelli che divengono figliuoli di Dio*, dic'egli, *non debbono essere schiavi d'un uomo* (1). I pagani

(1) Prendo questi fatti ed i seguenti dall'opera interessante di Moëhler sopra l'*Azione esercitata dal Cristianesimo relativamente all'abolizione della schiavitù*.

sorridono per compassione: rinfacciano a' cristiani di ammettere fra loro anime *abiette ed ignobili*. —

Non avvi, chiedono essi, fra voi, ricchi e poveri, padroni e schiavi? — « No, risponde Lattanzio; e' ci chiamiamo tutti fratelli, perchè ci crediamo tutti uguali. Se v' ha diversità nelle condizioni, non avvi però schiavi: e, religiosamente, tutti siamo servitori di Dio » (1).

Nel quinto, secolo S. Grisostomo promulgava altamente nel mezzo di Costantinopoli, nel mezzo di quei potenti a cui le leggi romane davano diritto di vita e di morte sopra i loro schiavi, che se lo schiavo non era convenevolmente trattato dal suo padrone, non poteva essere obbligato a servirlo (2). Le violenze dei Vandali e dei Longobardi non fecero che affrettare i progressi di queste idee di carità, che sin d'allora apparvero come la sola salvaguardia della società contro la barbarie; ed i vincitori vidersi tantosto ridotti a dissimulare sotto le forme più dolci della servitù, il potere che pretendevano d'arrogarsi sopra i vinti.

Vedendo svilupparsi costantemente questa potenza della religione, non è maraviglia che i grandi della terra, che gl'imperatori ed i re cercassero di far perdere alla Chiesa alcun che dell'alta sua in-

(1) *Instit. divin.* lib. I. cap. xvi.

(2) *Hom.* XI, in *Ep.* I ad *Corinthios*.

dependenza, per farne un ausiliare di loro politica. Quindi abbiamo veduto che dopo Costantino, i successori dei Cesari s'attribuivano una certa autorità nell'elezione dei pontefici romani. Questa autorità dappprincipio non fu che indiretta; ma sotto Giustiniano divenne aperta; e passò in diritto essere essenziale all'elezione il consentimento dell'imperatore. Il papa fu allora nominato, dopo tre giorni di digiuni e di preghiere, dal clero, dai magnati, dal popolo, e dalla milizia (*clerus, optimates, populus et milites*). N'era poi fatta relazione all'imperatore il quale poteva dare o ricusare la sua confermazione. Per tal modo la corte di Costantinopoli credette d'essersi resa padrona del potere pontificale, e volle disporne a piacer suo. Furono vedute due cortigiane, Teodora ed Antonina, l'una moglie dell'imperatore, e l'altra del più illustre generale dell'impero, far prova di vendere il pontificato a prezzo d'oro e della fede: Il papa Silverio manteneva, secondo esse, troppo fermamente la purezza della cattolica dottrina, ed ordinarono a Belisario di deporlo sotto pretesto che se la intendesse coi Goti. Belisario fe' venire il pontefice al palazzo, ed ivi il generale e la cortigiana, blandiscono, minacciano, chiedono un'adesione scritta alla credenza degli eretici, oppure un'abdicazione.

Il degno vecchio sta irremovibile e ritirasi a Santa Sabina. Due volte è invitato al palazzo: due volte vi si reca; ma all'ultima non poterono entrare con lui quelli che lo accompagnavano, nè

più si rivide. Il giorno dopo Belisario fece procedere all'elezione d'un nuovo pontefice, e, non ostante le esitanze di molti Romani, giunse a fare eleggere il diacono Vigilio, confidente di Teodora.

Silverio fu relegato dapprima a Pataro, poscia nell'isola Palmaria, dove morì di miseria e di fame.

La morte di questo pontefice potè sola confermare l'irregolar elezione di Vigilio; ma accadde allora, per uno di quei giudizi di Dio che fanno rivolgere tutta la prudenza del savio contro sè stesso, che Vigilio divenne da quel momento il più fermo campione dell'ortodossia. Non temè neppure di scomunicare l'imperatrice che lo avea fatto eleggere. Tenuto per otto anni prigioniero in Costantinopoli non cedette. « Benchè mi teniate prigioniero, diceva egli, non tenete però S. Pietro ».

Aratore, suddiacono della Chiesa romana, fece omaggio a Vigilio del suo poema degli *Atti degli Apostoli*, composto in versi esametri e diviso in due libri (1). Glielo presentò in un' adunanza della

(1) Aratore era uno degli uomini più distinti del VI secolo. Teodorico gli affidò molti importanti uffici, e Atalarico nominollo *conte dei domestici*. Nella lettera scrittagli da Cassiodoro per annunziargli quest'ultimo favore, congratulavasi a lui che *anche la Liguria avesse il suo Cicerone*. Aratore rinunziò al mondo, entrò nel clero, e dedicò allora il suo ingegno alla religione. Il suo poema degli *Atti degli Apostoli* trovasi nella Collezione de' poeti latini ecclesiastici, dell'edizione di Fabricio.

maggior parte del clero, *al presbiterio, avanti la Confessione di S. Pietro*; ed avendo chiesto tutte le distinte persone di Roma che il libro fosse pubblicamente recitato, il papa ordinò che se ne facesse lettura nella basilica di S. Pietro in Vincoli. Aratore stesso lesse il suo poema, e tanti furono gli applausi, tante volte la moltitudine affollata nella basilica chiese la ripetizione d'alcuni passi, che per compirne la lettura furono necessari quattro giorni. Questa splendida solennità non richiama forse a memoria Erodoto ai giuochi olimpici?

Sotto il pontificato di Pelagio II, nel 589, Roma fu devastata da un'inondazione del Tevere, e quando le acque si ritirarono, lasciarono nelle contrade e nelle case miasmi infetti che cagionarono la pestilenza. Essa fu terribile: morivasi stertutando o sbadigliando, ed il papa fu mietuto dal contagio. « La morte non aspetta la malattia, scamava S. Gregorio; essa rapisce il peccatore prima che pensi a far penitenza; non una sola parte degli abitanti perisce, ma tutti cadono ad un tempo e le case rimangono vuote! »

Pigliando tosto l'autorità dovuta di diritto agli uomini d'energia e di coraggio nei tempi di calamità e d'interregno, Gregorio ordinò una grande processione, la quale in sette squadre, mosse da sette diverse chiese, doveva recarsi a Santa Maria Maggiore.

Da ciò le è derivato il nome di *litanie settiforme*. L'alto clero si assembrò nella chiesa de' santi

Cosma e Damiano sulla *via Sacra*; i monaci nella chiesa de' Santi Gervaso e Protaso; le religiose in quella de' santi Marcellino e Pietro; i fanciulli in quella de' Santi Giovanni e Paolo, gli uomini in Santo Stefano; le vedove in Sant' Eufemia; e le donne in una chiesa del terzo rione. Ciascuna squadra si mise in viaggio condotta dai sacerdoti del rione: ora il morbo si crudelmente inferociva, che prima di giungere a Santa Maria Maggiore, ottanta persone caddero morte nelle file della processione.

Questa processione fu dappoi rinnovata ogni anno sotto il nome di *litanie maggiori*, ma senz' essere divisa in diverse squadre come in quei di di lutto in cui tutto il popolo voleva unirsi alle preghiere pubbliche. Verso lo scorcio del secolo VII, le *litanie maggiori* furono stabilite al 25 aprile, giorno in cui si celebrano anche al presente.

Le Litanie che in origine non contenevano altro che il canto del *Kyrie eleison*, furono tolte dalla greca liturgia verso il V secolo, e spesse volte chiamate *Rogazioni* o *Supplicazioni* (1). Nel sesto secolo vi si aggiunse *Christe eleison*; ma solo nel

(1) Le litanie oggi conosciute sotto il nome speciale di *Rogazioni* furono instituite nel 469 da San Mamerto arcivescovo di Vienna e stabilite a Roma dal papa Leone III. Chiamavansi talora litanie minori per distinguerle da quelle di S. Gregorio.

settimo o nell'ottavo secolo vi furono aggiunti i nomi dei Santi.

Gregorio fu eletto in successore a Pelagio; ma quest'umile cristiano, passato il pericolo non cerca più che l'oscurità e rifiuta il titolo che gli viene conferito. Dapprima supplica l'imperatore Maurizio a non confermar l'elezione; poscia, quando l'imperatore l'ha confermata, si traveste, si nasconde, si fa portar fuori di Roma in mezzo a un carico di merci, e va a cercar la pace e la solitudine in mezzo ai boschi. Ora, in Roma tutto il popolo pregava e digiunava per impetrar da Dio che gli rendesse il proprio vescovo. Queste preghiere furono esaudite; si scopri il ritiro di Gregorio, e fu consacrato solennemente il 3 settembre 590.

Gregorio apparteneva all'illustre famiglia dei Gordiani. Era nato a Roma su quel pendio del Celio che sta incontro al Palatino, e che nell'antichità conoscevasi sotto il nome di *Clivus Scauri*. Aveva per madre S. Silvia, per zie S. Trasila e S. Emiliana, e fra' suoi antenati annoverava il pontefice S. Felice. Nella giovinezza seguì la carriera degli uffizii civili e fu nominato prefetto di Roma nel 573; ma nojato tosto delle grandezze, rinunciò al mondo, convertì la casa paterna in un monastero sotto l'invocazione di Sant' Andrea, ed ivi visse con alcuni religiosi sotto la più severa disciplina. Benedetto I, nominollo ad una delle sette diaconie di Roma. Mandato in ambasciata a Costantinopoli vi si distinse per una dignità e

per una santa indipendenza che furono dappoi caratteri suoi distintivi. Il suo pontificato è uno dei più insigni nella storia della Chiesa. Riformare i costumi de' cherici e dare ed essi l'esempio della mortificazione e della frugalità; convertire i giudei e gli eretici per la persuasione e la dolcezza, distendere in lontane regioni la fede col l'inviarvi nuovi apostoli; sostenere l'interessa della cattolica dottrina e l'autorità della santa sede con tanto di fermezza quanto di benignità e di familiarità vi avea ne' suoi modi; parlare al suo popolo, e parlargli sempre; farne come il confidente delle sue gioje, e delle sue pene, tali furono i sentimenti e gli atti che hanno reso illustre al cospetto degli uomini e Santo al cospetto di Dio Gregorio Magno.

Egli nel tempo che i patriarchi di Costantinopoli s'arrogavano il titolo di *Vescovo universale*, non altro ne voleva che quello di *servo de' servi di Dio*, titolo sublime che è divenuto una delle più belle qualificazioni de' suoi successori. Egli ha dato alla romana Liturgia quello splendore e quella maestà nel canto e negli uffizii che fanno in noi sì profonda impressione (1). Gli vien fatto

(1) « Non ho mai udito questo canto grave e patetico intonato dai sacerdoti e rispostovi affettuosamente da un'infinità di voci d'uomini, di donne, di fanciulle e di bambini, senza che le mie viscere non ne sieno state commosse e che non mi sieno ve-

rimprovero d'aver dato alle fiamme la biblioteca palatina fondata da Augusto. Checchè sia di questo fatto (1), che non è manifestato dalla storia se non dopo cinquecento e più anni dalla morte del pontefice, non so se l'incendio d'alcuni esemplari d'Anacreonte o d'Orazio, se la distruzione d'alcune statue, quelle forse dell'*Ermafrodito* o della *Venere Calipigia*, basterebbero da meritargli il nome di Vandalo al rigeneratore dell'Inghil-

nute le lagrime agli occhi » (Diderot, *Saggio sulla Pittura*).

(1) Il primo che ne abbia parlato è Giovanni di Salisbury, vescovo di Chartres, nella seconda metà del XII secolo, nel suo *Policratico*. Ora S. Gregorio era morto nel 604. Così, per più di cinque secoli, erasi ignorato un avvenimento di tanta importanza, il quale avrebbe però dovuto far tanto più di rumore a Roma in quanto che il papa avrebbe invaso i diritti degl' imperatori ai quali apparteneva la sovranità della città, e la proprietà dei monumenti pubblici. Lo stesso Giovanni di Salisbury racconta che San Gregorio *estinse coll'abbondanza delle sue lagrime le fiamme che abbruciavano nell'inferno l'imperator Trajano, e che gli fu concessa la grazia di questo principe a condizione che questi fosse l'ultimo pagano per cui avesse la temerità di pregare (ea tamen conditione ne alterius pro aliquo infideli Deum sollicitare praesumeret. Polycr., l. V, c. viii.)*. Questo singolare aneddoto prova quanta fede si possa dare ai racconti del buon vescovo.

terra e della Sardegna, all'eloquente Oratore che predicò la virtù per quindici anni con divina unzione, al coraggioso mediatore che salvò Roma dal saccheggio ond'era minacciata per la settima ed ottava volta.

La casa paterna di San Gregorio è oggidì occupata dai Camaldolesi ed il monastero che vi aveva fondato sotto l'invocazione di Sant'Andrea, è divenuto la celebre abazia di *San Gregorio Magno*. Vi si vede ancora la cappelletta di Sant'Andrea, dove Gregorio recitava le sue omelie, la camera dove dormiva, la tavola di marmo dove ammetteva ogni giorno a desinare dodici poveri pellegrini. Uno de' più antichi Priori di questo monastero è stato Sant'Agostino, apostolo degl'Inglese; ed uno degli ultimi, l'umile cardinale Capellari, regnante sommo pontefice sotto il nome di Gregorio XVI. La Chiesa di *San Gregorio Magno*, edificata poco dopo la morte del suo Santo titolare, è stata restaurata e rinovata in diversi tempi, Michelangelo, il Guido il Domenichino, Annibale Carracci, Carlo Maratta l'hanno abbellita co'loro capolavori. È uno de' luoghi più frequentati di Roma moderna dai pellegrini e dagli artisti; ed in nessun altro luogo è più bella la veduta delle ruine di Roma antica.

Quando San Gregorio convertì in monastero la casa paterna, Santa Silvia ritirossi ivi presso in un luogo detto *Cella nuova*, che oggi è occupato dall'antica chiesa di San Saba.

Abbiamo già menzionate parecchie chiese, come

San Clemente, SS. Nereo ed Achilleo, in cui Gregorio il Grande recitò alcune delle sue omelie: ei dovette anche recitarne nella maggior parte delle chiese dove si facevano allora le stazioni, perchè i discorsi che di lui ci rimangono, abbracciano tutti i tempi dell'anno.

Sarebbe qui a parlarsi della liturgia romana, com'era stata stabilita da questo Santo pontefice; ma diamo prima un'occhiata alle principali fondazioni del sesto secolo, ed a quelle la cui origine incerta è per lo meno anteriore a Gregorio Magno.

Il Papa San Simmaco fece edificare sopra la Chiesa di San Martino, costruita da San Silvestro, un'altra chiesa più vasta, dedicata a questi due Santi. L'attuale sua disposizione è di Pietro da Cortona che la restaurò interamente nel 1650.

Dicesi che Simmaco stabilisse fontane ed anche bagni nei cortili posti avanti a molte chiese. Diede a diverse basiliche *ciborii* o baldachini: uno di essi raffigurava il Salvatore e i dodici Apostoli. Sotto il pontificato d'Ormisda, Teodorico fece oblazione alla chiesa di San Pietro di due candelieri d'argento del peso di settanta libbre. Felice III eresse la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano in sulla *Via Sacra*, presso il tempio di Venere e di Roma, e per vestibolo v'impiegò l'abside del tempio di Romolo e di Remo. Oggidì in una cappelletta sotterranea, vi si venerano i corpi de' Santi Cosma e Damiano e quelli dei Santi Marco, Marcellino, Tranquillino, martiri del terzo secolo, e di San



Felice papa. Questa chiesuola è stata successivamente restaurata da San Gregorio, da Adriano I e da Urbano VIII. Vi si vede un singolare mosaico dei primi artisti cristiani: antica è la porta di bronzo; e sopra le sue pareti è stata scoperta la pianta di Roma che in oggi è al Campidoglio.

« Ogni cosa in Roma ha l'impronto della dominazione e della durata: ho veduto la pianta della città eterna, tracciata sopra marmo, al Campidoglio, affinchè neppur la sua immagine si potesse cancellare » (1).

Pelagio I cominciò una chiesa sotto l'invocazione de' Santi Giacomo e Filippo, la quale fu condotta a compimento dal suo successore Giovanni III. Questa chiesa era ornata di pitture e di mosaici. Pelagio II riedificò interamente la chiesa di San Lorenzo *fuori delle mura*.

Forse allora vi fu trasferita quella colonna, le cui volute, adorne di rane e di lucertole, rimembrano la storia dei due artisti Sauro e Batraco.

Essi avevano fatto dispendio di cospicue somme per accrescere ed abbellire il portico d'Ottavia, nè altro compenso chiedevano che la facoltà d'iscrivere i loro nomi nella loro opera. Tal compenso fu ad essi diniegato: allora scolpirono nei capitelli delle rane e delle lucertole affinchè questa viva traduzione dei loro nomi li rendesse immortali (2).

(1) Chateaubriand, *I Martiri*.

(2) Plinio *Hist. Nat.* lib. xxxvi.

Sotto il pontificato di Pelagio II, nel 580, Montecassino fu ruinato da' Longobardi. I religiosi ritiraronsi a Roma, recando solo pochi libri con l'autografo della regola di S. Benedetto; il peso del pane e la misura del vino. Pelagio permise loro di edificare un monastero presso S. Giovanni di Laterano, e l'ordine de' Benedettini vi si stabilì per tutto il tempo del suo esilio: esso durò 150 anni.

San Gregorio non edificò nuove chiese; ma conservò accuratamente le già esistenti. Dicesi che diede alle basiliche di San Pietro e di San Paolo de' baldacchini d'argento sostenuti da colonne (1).

Narra San Gregorio che, a' suoi tempi, nel vestibolo della chiesa di S. Clemente vedevasi un povero paralitico a pregare ed a mendicare, senza che mai gli uscisse dalle labbra un lamento, nonostante gli atroci dolori che pativa. Ciascun fedele faceangli limosina; ed il paralitico distribuiva ad altri sventurati quanto aveva ricevuto dalla pubblica carità. Quando morì, il suo corpo fu collocato presso quelli di San Clemente papa e di Sant' Ignazio, vescovo d'Antiochia, e il suo nome

(1) Esiste in Roma, presso le terme di Tito, una piccola cappella dedicata a Santa Felicità, che credesi sia stata praticata in una camera o di queste terme o della casa di Nerone, nel corso del VI secolo. Veggasi Nibby, *Itinerario di Roma*.